

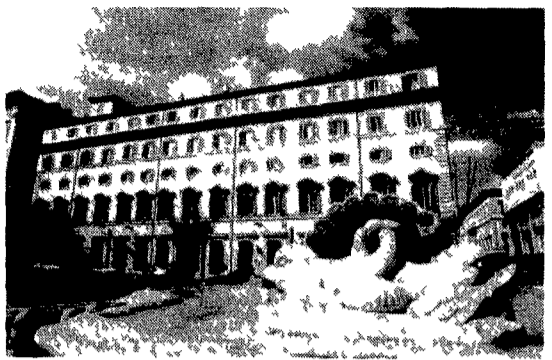
Politologi e costituzionalisti s'interrogano se e come rendere praticabile in Italia il modello Sartori

ROMA. Caso più unico che raro quello di Giovanni Sartori, un non politico che è riuscito a dirigere una scelta politica. Così un illustre e anonimo collega del professore fiorentino commenta l'exploit una volta tanto del mondo accademico italiano. Una rivincita su molti uomini politici palesemente a corto di studi costituzionali? Certo il professore non immaginava soltanto tre mesi fa quando tenne la prolusione nella sala dell'aula di Santa Lucia a Bologna un simile sfondamento delle linee. Era arrivato dagli Stati Uniti a presentare il suo libro al Mulino «Ingegneria politica comparata e a strappare le idee false e bugiarde che hanno imperverato in Italia negli ultimi due anni tipo: «Con il maggioritario chi vince vince tutto. Le aveva suonate a tutti special mente al recidivo Segni ma con l'ana di quei professori che disperano di recuperare alla ragione una classe di asini. E invece guarda un po' l'ipotesi Sartori è diventata la base di un possibile sblocco della crisi politica. In tempi non propri ai re filosofi non solo non è finito in carcere e non è stato venduto schiavo come successe a Platone sotto Dionigi di Siracusa ma è finito sugli altari. Mira colui della transizione».

In verità va detto che il sistema francese non era l'ipotesi prediletta del politologo della Columbia University (al primo posto c'era l'idea del presidenzialismo «di riserva» che è però caduta nel vuoto). È tutta la Sartori ultimamente va in vista il possibile punto di convergenza di un negoziato. Del resto il suo libro contiene in effetti una ampia illustrazione delle virtù del metodo inventato da Debré e inaugurato da De Gaulle. Come presto tutti gli italiani dovranno imparare il presidenzialismo francese ha due facce: a seconda che le due maggioranze - quella presidenziale e quella parlamentare - siano omogenee od opposte. Nel primo caso la stabilità è tanto certa che si rischia di veleggiare verso lo stile impero nel secondo prevale la più prosaica e controversa «coabitazione» dei diversi.

Il cuore della discussione riguarderà dalle prossime ore il modo del travaso della formula dall'Eliseo al Quirinale nonché il destino degli altri poteri chiave della struttura costituzionale: il governo ed il Parlamento. Consente o no la coabitazione? Preferire o no una formula che faciliti o addirittura vincoli la convergenza di Quirinale e Palazzo Chigi?

Augusto Barbera ha discusso già ieri mattina a Milano con Maurice Duverger le possibili correzioni alla Costituzione francese e sostiene: «Si tratta di un meccanismo molto delicato che non sopporta molte manipolazioni ma alcuni interventi sono per me sicuramente da introdurre. Cominciamo dal far coincidere a differenza di quanto accade in Francia l'elezione del presidente della Repubblica con quella del Parlamento. Questo ci consentirebbe sia di evitare fenomeni plebiscitari che di rendere più difficile il verificarsi di casi di coabitazione. Per la stessa ragione non stante le perplessità di Duverger io credo che lo scioglimento del Parlamento da parte del presidente della Repubblica debba comportare anche la decadenza di quest'ultimo». Altri correttivi? «Bisogna sicuramente togliere al capo dello Stato il modello francese il potere di indire referendum con cui potrebbe schiacciare l'opposizione in modo spropositato e poi pur mantenendo i suoi poteri sul Parlamento andrebbe eliminato l'istituto della fiducia presunta grazie al quale un disegno di legge del governo si intende approvato a meno che la Camera gli voti la sfiducia». È la soluzione migliore che si possa pensare? «No, io rimango fedele», afferma Barbera all'ipotesi dell'elezione diretta del primo ministro come mia prima opzione. È una via più parlamentare che fornisce all'opposizione più strumenti fino alla possibilità di rimuovere il capo del governo. È una logica diversa al capo del governo ci si può opporre al capo dello



BOBBIO
Da noi mancherebbero le garanzie della Francia

«Ricetta francese? Sì, ma tradotta...»

L'ipotesi di un sistema presidenziale alla francese è un rischio per la democrazia italiana o la soluzione dei nostri problemi? E eventualmente quali correttivi occorrono? I colleghi di Giovanni Sartori che ha sostenuto questa proposta di mediazione giudicano le conseguenze dell'incarico ad Antonio Maccanico e le prospettive di soluzione della crisi di governo. Parlano Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino, Pietro Scoppola, Stefano Rodotà, Michele Salvati.



GIANCARLO BOBETTI

BARBERA
Elezione di premier e capo di stato coincidano



PASQUINO
Mi oppongo a qualsiasi recupero di proporzionale

Stato in ogni caso prima si rende ossequio. Anche Pietro Scoppola si augura che rispetto al presidenzialismo gaullico si mettano in discussione i «forti correttivi» ma la sua preoccupazione principale è un'altra. È un'ipotesi da considerare possibile che questo accordo in realtà non funzioni: che magari si faccia un governo Maccanico ma che in sede parlamentare le riforme si arenino. Questo comporterebbe una ulteriore caduta di fiducia dopo la catena di delusioni che gli italiani hanno subito in questi anni. Dal referendum Segni a Di Pietro. Mi auguro a questo punto che si riesca ad ottenere come prima ed urgente garanzia quella di un minimo di correttezza elettorale (par condicio e antitrust) in modo da non ritrovarci nelle condizioni di oggi, quando anche chi come me avrebbe preferito le elezioni subito deve fare buon viso a cattivo gioco.

Gianfranco Pasquino è un sostenitore meno preoccupato del modello semi presidenziale di tipo francese nel quale il capo del governo viene nomina

to da un presidente della Repubblica che dura più a lungo di lui e più a lungo del Parlamento. A differenza di Barbera Pasquino è contrario a mettere in fase le elezioni dei deputati con quella del presidente proprio perché è favorevole alla possibilità che vi sia coabitazione tra maggioranze diverse: una eventuale che di per se tempera i poteri del presidente. Per equilibrare i rapporti tra gli organi costituzionali Pasquino ritiene che al presidente vadano pure sottratti i poteri che l'Eliseo ha di indire referendum e di dichiarare lo stato di necessità ma il politologo di Bologna insiste su un altro aspetto capitale: nei rapporti tra Parlamento e governo dal quale dipendono le sorti della spesa pubblica. «So no assolutamente contrario ad attribuire forti poteri di legislazione al Parlamento. Il compito di fare le leggi deve essere affidato fondamentalmente al governo al quale compete l'intera responsabilità finanziaria. E con la stessa decisione mi oppongo a qualsiasi ipotesi di recupero di proporzionale che avrebbe il solo scopo di premiare la frammentazione ed i piccoli partiti i quali poi esercite



SALVATI
Questo governo risolverà l'anomalia Berlusconi?



SCOPPOLA
Prima di tutto servono par condicio e antitrust



RODOTÀ
Temo che siamo a una rottura dell'ordine costituzionale

ranno sulla maggioranza il loro potere di ricatto. Sono un maggioritario non pentito conclude in polemica con Franco Bassanini che ieri ha manifestato sull'Unità l'intenzione di correggere il sistema elettorale francese giudicato troppo severo verso le piccole formazioni.

Che quello di Maccanico non sia un cammino dall'esito scontato e anche opinione di Stefano Rodotà al quale l'ipotesi di accordo appare circondata da una grandissima oscurità. Ciascuno ancora tira l'interpretazione dalla sua parte. Si è imboccata una strada pericolosa e ambigua. Si deve aspettare per verificare la consistenza dell'intesa ma già il semplice fatto che sia stato possibile il passaggio ai presidenzialismi nonostante gli sia stato premesso quell'utile «semi» rappresenta una rottura dell'ordine costituzionale. Anche se il progetto non andrà in porto la parola è stata pronunciata un fatto politico si è prodotto. Ed è preoccupante che tutto questo sia accaduto più per la volontà di evitare il voto che per convinzione. È un inganno sostenere poi che per questa strada si possa avere una crescita del potere dei cittadini: non è il vestire ad accrescere la partecipazione. Il doppio turno poi non garantisce la maggioranza parlamentare nei governi di lunga durata. Ho sentito con orrore affermare che in Francia non sarebbero possibili governi brevi quando sappiamo che vi è stato un tourbillon di primi ministri più intenso che da noi.

La preoccupazione plebiscitaria è stata avanzata ieri anche da Norberto Bobbio sulla Stampa quando ha per altro ricordato che l'aveva fatta sua lo stesso Fischella nel momento della rottura con Fini quando temeva che si volesse mettere in piedi l'elezione diretta del primo ministro in chiave non liberal costituzionale ma plebiscitaria e quindi sostanzialmente illiberale. Di una soluzione presidenzialistica in Italia Bobbio teme la mancanza di radici e di basi come quelle garantite negli Stati Uniti e in Francia da collaudati e solidi meccanismi come le primarie o forti partiti. Da noi i poli sono fittizi e sulla scena vi sono una ventina tra partiti e partitini. Recco il timore avanzato da Pasquino: quello di una frammentazione che non può funzionare nessun governo e nessun Parlamento.

L'incarico a Maccanico è l'ipotesi più etil lavorerà possono risolvere questo problema? Michele Salvati è meno pessimista. Se Maccanico riesce a fare il governo con la sua straordinaria abilità e competenza può rappresentare un perfetto parallelogramma delle forze. L'azione si dovrebbe sviluppare su due piani: sul primo l'opera di governo sul secondo una commissione bicamerale o quello che sarà incaricata delle riforme costituzionali. Tra le questioni cruciali da discutere il conflitto di interessi che ha bloccato la vita politica italiana e che forse avrà anche rilevanza costituzionale. Dovremmo uscire dal ciclo di questo governo non trovandoci più davanti il problema Berlusconi. Il fatto che Maccanico sia considerato molto vicino a Scalfaro o legato a una visione molto parlamentaristica della Repubblica dovrebbe tenerci al sicuro da avventure e da eccessi presidenzialistici. Quanto ai

sorti politiche dell'Ulivo che Rodotà ritiene liquidate dall'accordo francese per Salvati possiamo invece passare da una fase in cui i Poli si sono strutturati in modo anomalo sotto la spinta deformante di Berlusconi sia a destra che a sinistra ad un'altra in cui le aggregazioni si avvengono sui programmi e con gli incentivi elettorali dei nuovi meccanismi da introdurre e del doppio turno. L'Ulivo deve diventare subito il patto derivato del centro sinistra e Prodi deve esserne il presidente. Questa fase si può sviluppare in modo liberatorio e può dissolvere i blocchi che ci hanno frenato. Ma naturalmente possiamo anche finire tutti in una palude: un'altra volta

DALLA PRIMA PAGINA

La scelta giusta...

appaiono rivolte a rassicurare certi dubbi che hanno corso nell'opinione pubblica democratica: valga per tutti il pronunciamento a favore di una revisione dell'ordinamento istituzionale che si ispiri al federalismo e che colleghi il rafforzamento dell'esecutivo e l'elezione popolare del presidente al rispetto della tradizione parlamentare della Repubblica e all'istituzione di regole di garanzia con speciale riguardo all'informazione.

Si è dunque partiti col piede giusto: esendosi alle spalle di Maccanico la proclamata convergenza delle maggiori forze politiche sull'ordine tematico delle riforme. Ma tutto è da verificare nei fatti. La ricerca del presidente incaricato si intreccerà con il confronto tra le forze politiche secondo una geometria che tiene distinti ma connessi tre livelli di verifica e di accordo: l'elaborazione delle riforme, il programma di governo, il carattere della compagine ministeriale.

Le riforme. La convergenza sui semi presidenzialismo definisce l'intento finale ma è tutta da concretizzare nelle sue caratteristiche: soprattutto per quanto riguarda i poteri presidenziali e la loro connessione con la forma di governo e il sistema elettorale. L'elezione popolare del presidente potenzia l'istituzione ma non autorizza né suggerimenti plebiscitari né stravolgimento del carattere parlamentare della nostra democrazia. Sarà dunque bene che la destra si accioni a un confronto realistico rinunciando a tirare la coperta verso i lidi demagogici di un ribaltamento storico che nessun democratico potrebbe consentire. Compiuto il governo sarà di dare tempo supporto tecnico e collaborazione all'opera costituente.

Il programma. È indubitabile che le posizioni dei due schieramenti divergono per finalità e metodi. Ma vi è anche una comune accettazione della gerarchia dei problemi che deriva dalla situazione reale (l'occupazione, il risanamento finanziario, l'equità fiscale, il raccordo con la prospettiva europea ecc.). E qui che sommanente si misurerà la capacità del governo non solo di non contraddire quanto di positivo è stato realizzato e impostato dal 1993 ma di sviluppare una strategia capace di vasto consenso sociale. Non sarà opera facile a giudicare da quel che è visto attorno alle scelte programmatiche del governo Dini.

Il carattere del governo. Maccanico non ha fatto giustizia con le sue dichiarazioni di ieri (un governo fondato su larghe intese ma «svincolato da un rapporto organico fra i partiti») dei timori e delle illusioni polemiche circa governabilità e incucchi tra forze disomogenee. Il vincolo così proclamato sul carattere di garanzia e di autonomia della compagine governativa dovrebbe rassicurare chiunque dal dubbio di un consociativismo che non è mai esistito nelle intenzioni della sinistra democratica.

Di fronte a questo quadro reale occorre che il centro sinistra proceda ad un sereno confronto che liberi la scena da falsi problemi e ricerchi il massimo di consenso sugli obiettivi e la gestione della nuova fase politica. Ci sono tensioni che vanno superate: ci sono posizioni di merito differenziate che possono o essere mediate o rimanere distinte senza pregiudicare le ragioni di fondo dell'unità. Punto di partenza di questo sforzo è il fatto che proprio l'Ulivo si è costituito sull'idea di una grande rinnovazione che di per se comporta un certo sereno pregiudiziale.

La presa di posizione di Prodi parte dalla preoccupazione legittima anzi obbligata per il destino della coalizione in un quadro mutato (non elezioni ravvicinate ma confronto sulle riforme). Il problema è rendere la coalizione protagonista in modo solidale della nuova fase ed è giusto (come si è impegnato a fare il Pds) che ogni componente conferisca una parte della propria sovranità.

[Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

L'equilibrio tra i poteri

turno elettorale. Si è aggiunto anche sovrattutto da parte del centro sinistra che il modello francese della quinta repubblica non può essere adottato così come è ma abbisogna di forti correttivi coerenti con l'esperienza storica istituzionale del nostro paese.

Personalmente non ho obiezioni di principio da avanzare a questa soluzione ma credo sia utile in una fase che precede per così dire il raggiungimento di un accordo nel merito delle cose sottolineare due aspetti che mi paiono rilevanti. Il primo riguarda le caratteristiche del modello francese che prevede una struttura di comando - per usare i termini della scienza politica - ad autorità duale o di diarchia flessibile (e instabile) tra presidente della Repubblica e primo ministro appoggiato dalla maggioranza parlamentare. Una simile diarchia funziona se il sistema elettorale è davvero maggioritario ed evita la frammentazione attuale e se tra le coalizioni in lotta esiste un linguaggio almeno in parte comune. Più è di differenza tra i contendenti più diventano preoccupanti i po-

ten attribuiti in quel modello al capo dello Stato.

L'altro aspetto riguarda i meccanismi di modifica della nostra Costituzione. Per adeguarla - per così dire - al modello francese si presenta tutt'altro che agevole o rapido per una ragione di fondo.

Chi conosce davvero la nostra Costituzione del '48 sa che una caratteristica essenziale della Carta è la connessione estrema tra poteri di comando e poteri di equilibrio e di garanzia nel sistema codificato in una cinquantina di articoli costituzionali. Non si può dunque modificare nulla se non si immagina una costruzione nella quale connessione ed equilibrio si adattino a quella «diarchia flessibile» che caratterizza il nuovo modello. Se non si tiene conto di ciò c'è il rischio di varare soluzioni pasticciate ma di queste negli ultimi tre anni (per non anzitutto alle riforme elettorali) ne abbiamo già avute troppe.

[Nicola Tranfaglia]



«Io, Signore, non sono cattivo pur non mancandomi motivi per esserlo»

Romano Prodi

C. J. Cela

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Co-direttore Giuseppe Calderoli
Capo redattore Giancarlo Bobetti Marco Demarco
Redazione e amministrazione Luciano Fontana Pietro Spataro Lin A
L'Arco Soc e a P. c. de l'Unità S. a
Pres. e Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Cons. G. Di Iorio
Nedo Antonietti Alessandro Matteucci
Cons. G. Di Iorio
Nedo Antonietti Antonio Bernardi Elisabetta Di Prieco
Simona Marchini Alessandro Matteucci Amato Mattia Genaro Mola
Claudio Montaldo Ignazio Ravasi Gianluigi Seratini Antonio Zollo
Dopo 40 anni di vita
18 Roma sede D e Macell 3 15 e 06 59961 e fax C 347 ax 6 f 8355
1 4 M anno 1 F Casa 3 e 5
Quo di node Pd
k m Dre o ere pon b e
Antonio Zollo
In z a n 43 del 83 o mpa de mb d Roma
v z con e g m n o n a l e n o s g r o d o l b u n d e d R o m n 4 5
W l a n o D e o e g o n b e
Antonio Zollo
Iscritta n 198 e 55 de eq to n n a e b d s i ato
n e n r e g o m e n 1 0 8 1 1 4 M o n 3 5 9
Certificato n 2948 del 14/12/1995